

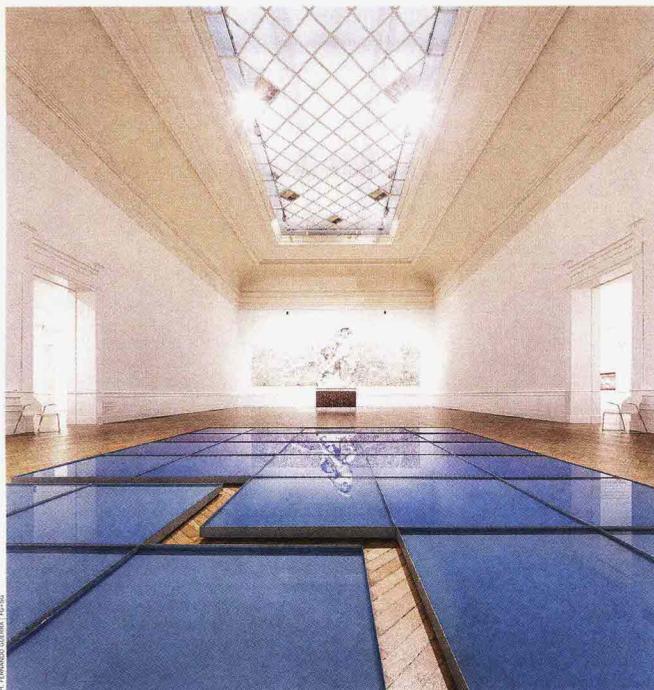
ROMA

«CONTAMINATA» E VIRALE

La nuova direttrice della Galleria Nazionale scardina la cronologia e mette in scena una mostra mista in cui l'Ottocento (ridotto) si rapporta al moderno e al contemporaneo. Alle inevitabili polemiche su una museologia tradita e a un percorso sin troppo ammiccante e «relazionale», risponde l'alto gradimento del pubblico

Gli italiani hanno in genere un rapporto complesso, anzi complessato con l'Ottocento, soprattutto con quello del loro Paese. Lo considerano in colpevole ritardo sull'Impressionismo, zavorrato dalla pittura di storia, oscillante tra revival medievale e Risorgimento, sempre ai limiti del kitsch, tra il bozzettismo di Quadroni e l'Orientalismo di Pasini, funereo e pompiesticamente neomitologico nella scultura. Si salvano (lo dicono i dati dei visitatori, gli unici che ormai sembrano contare), Boldini e De Nittis, complici il glamour e la mondanità di cui furono compiaciuti cantori. Del Neoclassicismo si sa di Canova, o poco più. Anche sul mercato, dopo il risveglio tra gli anni Ottanta e Novanta, l'Ottocento non avanguardista segna il passo. Sarà un caso, ma due musei italiani dotati di congrui nuclei ottocenteschi hanno intrapreso strategie mirate a far digerire il boccone ai loro visitatori: la Galleria Civica d'arte moderna e contemporanea di Torino con gli allestimenti tematici, curatorialmente collettivi e trasversali e all'insegna del mix tra XIX e XX secolo varati tra il 2009 e il 2014 dall'allora direttore Danilo Eccher; la Galleria Nazionale di Roma lo scorso ottobre, con la seconda mostra (accessibile sino al 15 aprile 2018) di **Cristiana Collu** dopo il suo insediamento alla direzione del museo. Una mostra, appunto, perché l'ex Padiglione delle Belle Arti costruito da Cesare Bazzani a Valle Giulia, che dal 1911 è sede dell'istituzione nata nel 1883 per rappresentare l'arte nazionale dello Stato unitario, è concepito dalla nuova direzione, nata tra le nomine (non prive di code polemiche) scaturite con la riforma Franceschini, come contenitore atto «alla contemplazione e alla scoperta».

Cristiana Collu ha in precedenza diretto il Man di Nuoro e il Mart di Rovereto; il terzo acronimo non l'ha proprio digerito: l'onomatopeico «Gnam», in effetti, non suonava granché bene nella città che i suoi numerosi detrattori amano definire del «magna magna». Di qui il nuovo marchio: La Galleria Nazionale e basta. La direttrice ha 48 anni: appartiene quindi alla generazione cresciuta nell'era degli allestimenti tematici che nei musei internazionali, a partire dall'apertura nel 2000 della Tate Modern a Londra, hanno sovvertito l'ordine cronologico. Tra i massimi estimatori della Collu, Achille Bonito Oliva, postmoderno sostenitore dell'orizzontalità del tempo, cosa che manda in pensione la verticalità della storia, ma



PH. FERNANDO OLIVERIA - PIRELLA

anche straordinario sovvertitore di barriere stilistiche e cronologiche e di correnti: lo dimostrò, percorrendo anche la multidisciplinarietà oggi così in voga, nel parcheggio sotterraneo di Villa Borghese, con la mostra «Contemporanea» nel 1973. Nel ventre del Pincio cresceva dunque l'embrione di un presente espositivo e museale «decostruttivista» e circolare. «Time is Out of Joint», citazione dall'*Amleto* di Shakespeare che indica lo scardinamento della cronologia e della storia, è l'opportuno titolo scelto dalla Collu per una mostra che ha scatenato l'indignazione di molti critici e storici dell'arte e degli aficionados della vecchia **Gnam** (che si appellano al ruolo istituzionale, anche didattico, che dovrebbe avere una Galleria nazionale), ma anche l'entusiasmo del pubblico che, richiamato pure dalle polemiche diffuse dai media, ha raddoppiato gli ingressi (55mila) nell'ultimo trimestre del 2016, coincidente appunto con l'apertura dell'attuale allestimento, rispetto allo stesso periodo del 2015. In tutto sono circa 500 le opere esposte (con alcune integrazioni da gallerie private), in rappresentanza di 170 artisti. Inoltre,

dal 18 maggio al 17 settembre, La Galleria Nazionale offre ulteriori confronti, quelli della mostra «Conversation Piece» che propone una selezione di opere d'arte contemporanea della Collezione la Caixa di Madrid. «Scenografico» è stato uno degli aggettivi ricorrenti e in fondo meno cruenti, per quanto tutt'altro che lusinghiero, affibbiati dagli oppositori al percorso disegnato dalla Collu, una schiera che unisce ottocentisti (che, oltre all'abborrita contaminazione cronologica, hanno assistito a una congrua riduzione del numero di opere a loro più care, non fidandosi del fatto che questa sia stata presentata come una mostra temporanea) e contemporaneisti. In effetti, a proposito di effetti speciali e scenografie, uno dei simboli dell'attuale allestimento è la sala, di atmosfera temale, in cui l'«Ercole e Lica» di Canova fa da sfondo, stagiato su una grande opera composta da spine d'acacia di Giuseppe Penone, alla distesa azzurra del «Mare» di Pino Pascali. Al visitatore spaesato gli zelanti custodi spiegano che tocca a lui cercare il proprio percorso, immaginando associazioni o cogliendo contrasti tra le opere, liberandosi di ogni inibizione filologica o cronologica. Un

museo relazionale e partecipativo, dunque, visitando il quale viene in mente ciò che intendeva il grande Stanley Kubrick quando sosteneva che in un film bisogna inserire scene, situazioni ed elementi in maniera tale che lo spettatore comprenda che sono stati messi lì intenzionalmente dal regista. Lo stesso accade alla Galleria Nazionale, laddove sboccia l'empatia e l'ammiccamento tra visitatore, collezione e direttrice. Tutti coglieranno facilmente l'analogia tra la tensione di arco e freccia dell'«Ercole saettante» di Bourdelle e quella della pittura suprematista e tra la marmorea «Cleopatra» di Alfonso Balzico e i nudi sdraiati di Modigliani; facile addolcire lo sguardo accarezzando le curvilinee forme di un bronzo di Henry Moore e il sinuoso andamento di una composizione di Capogrossi. Persino un polpettone colossale come «La battaglia di San Martino» di Michele Cammarano scopre una sua inopinata attualità a fianco di altre tenzoni, quelle gestuali di Emilio Vedova e quelle materiche di Leoncillo. Burri e Duchamp (questi ultimi di provenienza Schwarz) sono come il prezzemolo, tra i più utilizzati in questo gioco di associazioni e accoppiamenti più o meno giudiziosi. Di certo è inedita l'abbinata tra i legni combustivi di Burri e la drammatica tassidermia scultorea di Berlinde de Bruyckere, che a sua volta rimanda ai molti cavalli feriti o sventrati della pittura di guerra risorgimentale. Diciamo che, nel complesso, la caccia al tesoro cui è invitato il pubblico si alterna tra abbinamenti che paiono puramente estetici e dunque meno immediati, e altri di più semplice percezione, come nella sala delle «muse inquietanti» del XX secolo italiano: al centro lo splendido gruppo «Il cielo (le stelle)» di Arturo Martini, intorno «Solitudine» di Sironi e i manichini di De Chirico. Forse si poteva evitare qualche banalizzante didascalismo di troppo o di utilizzare alcune sculture dell'Ottocento come convitati di pietra in chiave pop sistemate quali osservatori davanti alle opere e dunque tramutate in calchi di Segal in costume. Ma di certo l'allestimento esalta la straordinaria luminosità degli ambienti e l'altrettanto elevata qualità di molte opere della collezione; azzeccata, in fondo, anche l'idea di riesumare i bozzetti della gipsoteca raggruppandoli su un grande tavolo, con tanto di etichette d'inventario, che mette in luce la ricchezza dei depositi del museo. Il bozzetto, inoltre, contribuisce a «rinfrescare», almeno otticamente, le forme e i talenti della scultura ottocentesca. Nel bene o nel male, era dai tempi dell'odiosamata Palma Bucarelli che una direttrice della Galleria Nazionale non faceva parlare così tanto di sé e del museo. Nel sempre più gossiparo palcoscenico dell'arte contemporanea, anche questo fa parte dello spettacolo. □ **Franco Fanelli**

© Riproduzione riservata



PH. LUCA RENZI



PH. FERNANDO OLIVERIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



alcune vedute della mostra «Time Is Out of Joint» della Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma; nella pagina accanto, in alto, il «Mare» di Pino Pascali con, sullo sfondo, «Ercole e Lica» (1795-1813) Canova e «Spoglia d'oro su spine d'acacia» (2002) di Giuseppe Penone; in basso la direttrice **Cristiana Collu** e una veduta esterna del museo. In questa pagina, in alto, da sinistra, «Alla stanga» (1886) di Giovanni Segantini, «Iana» di Ercole Dante e «Grande particolare di paesaggio italiano in bianco e nero» (1963) di Mario Schifano; «Cleopatra» di Alfonso Balzico e, sullo sfondo, un nudo di Modigliani. Qui sopra, da sinistra, «Diana Efesia gli schiavi» di Giulio Aristide Sartorio con la scultura «Eulalia cristiana» (1880) di Emilio Franceschi; «Grande legno G 59» (1959) di Alberto Burri e «We are all Flesh» di Berilinde De Bruyckere. In basso, da sinistra, «Ercole saettante» (1909) di Emile-Antoine Bourdelle; «Reclining figure (External Form)» (1953-54) di Henry Moore e, sullo sfondo, «Superficie 323» (1959) di Giuseppe Capogrossi

